

Paper

Giulia Valentini – La lotta nonviolenta in Tibet

(p. 2)



Finestra sul mondo

Barbara Gallo - Le elezioni in Afghanistan: una sfida senza esclusione di colpi

(p. 22)



Giulia Valentini

La lotta nonviolenta in Tibet

ABSTRACT

L'obiettivo di questo paper è quello di mettere in evidenza l'importante ruolo della nonviolenza nella lotta indipendentista tibetana. Sottomesso alla Cina, anche se in forme diverse e con varie interruzioni, dal XIII secolo, il popolo tibetano continua tuttora a rinnegare la legittimità della sovranità cinese, alla quale continua a resistere. Questa lotta, però, si differenzia dai tanti altri movimenti indipendentisti per via della sua forma prevalentemente pacifica, grazie alla quale ha attirato l'attenzione e la solidarietà della comunità internazionale. Il paper si propone quindi di analizzare la lotta nonviolenta del Tibet, iniziando con un riassunto della storia delle relazioni sino-tibetane, seguito da una descrizione della politica della Cina nei confronti del Tibet. Procede poi a studiare il ruolo della nonviolenza e le varie forme in cui questa si è manifestata nel movimento indipendentista del Tibet, concludendo con una breve rassegna delle principali posizioni internazionali sul Tibet e delle organizzazioni fondate all'estero dalla diaspora tibetana.

The aim of this paper is to highlight the important role nonviolence has played in the Tibetan independence struggle. Controlled by China, although in different forms and with various interruptions, from the XIII century onwards, the Tibetan people continue to deny the legitimacy of the Chinese sovereignty, against which they continues to resist. This struggle, however, stands out from the many other independentist movements due to its predominantly pacific character, which has earned it the attention and sympathy of the international community. Therefore, this paper seeks to analyse Tibet's nonviolent struggle, beginning with a summary of the history of Sino-Tibetan relations, followed by a description of China's policy towards Tibet. It will then go on to study the role of nonviolence and the various forms in which it has manifested itself in Tibet's independentist movement, ending with a short overview of the main international views on Tibet and of the organisations started abroad by the Tibetan diaspora.

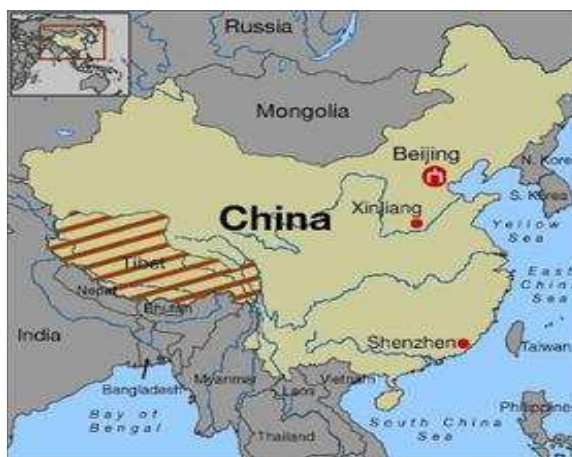


INDICE

1. Premessa storica	p. 3
2. Divergenze tra le interpretazioni storiche tibetana e cinese	p. 6
3. Repressione cinese del Tibet	p. 7
4. Resistenza nonviolenta nel Tibet	p. 11
5. Misure del governo cinese contro la resistenza tibetana	p. 16
6. Posizioni internazionali sul Tibet	p. 16
7. Movimento globale per il Tibet	p. 18
8. Bibliografia	p. 19

Premessa storica

Tra i vari movimenti indipendentisti affrontati dalla Cina, stato multietnico, quello del Tibet è probabilmente il più noto. La Cina ha controllato il Tibet, anche se in forme diverse e con varie interruzioni, dal XIII secolo, quando il Tibet venne conquistato dalla dinastia Yuan, di origine mongola. Per prevenire un'invasione militare, Sakya Pandita, il più eminente lama (monaco buddista tibetano) dell'epoca, si sottomise ai Yuan in nome del Tibet, ricevendo in cambio la loro protezione per la sua setta, i Sakyapa, i quali divennero i rappresentanti dei Yuan nel Tibet. Ebbero così inizio due peculiarità che caratterizzano la storia tibetana: il governo monastico e la dipendenza di questo dalla protezione da parte di potenze straniere.



La Cina e la Regione Tibetana Autonoma ¹

La dinastia Yuan controllò il Tibet permettendole comunque di mantenere una certa autonomia. Ad essa successe la dinastia Ming, la quale governò la Cina

¹ Fonte: <http://uca.edu/politicalscience/dadm-project/asiapacific-region/chinatibet-1950-present/>



dal 1368 al 1644. Non risulta completamente chiaro quale fosse la relazione tra il Tibet e la Cina durante questo periodo. Anche se certi aspetti del sistema governativo dei Yuan continuarono sotto i Ming è probabile che il governo tibetano fosse di fatto indipendente.

In ogni caso, sotto la dinastia Qing, stabilita dai Manciù nel XVII secolo, venne ripreso il sistema di controllo con limitata autonomia interna del Tibet iniziato dai Yuan. Il Dalai Lama, che nel frattempo era diventato la più alta autorità spirituale e politica dei tibetani, diventò la guida spirituale dell'imperatore Qing, ottenendo in cambio la sua protezione ed il suo sostegno. La Cina esercitava il potere tramite rappresentanti dell'imperatore a Lhasa, la capitale del Tibet, che influenzavano il governo tibetano, specialmente nell'ambito degli affari esteri. Inoltre, nel periodo tra il 1720 ed il 1792, gli imperatori Kangxi, Yong Zhen e Qianlong inviarono truppe nel Tibet in quattro occasioni diverse per proteggerlo da invasioni straniere o calmare disordini interni.

Questo rapporto di controllo indiretto era dovuto al fatto che la Cina, data la vastità del suo territorio ed i limitati mezzi di trasporto e di comunicazione dell'epoca, non possedeva le risorse per amministrare direttamente il Tibet e perciò le risultava più conveniente affidarsi al governo locale, guidato dai rappresentanti imperiali.

L'era di controllo-autonomia ebbe fine nel XX secolo. Il potere dei Qing nel Tibet, diminuito gradualmente durante il XIX secolo, era ormai ridotto al minimo, così che nel 1904 la Gran Bretagna riuscì ad invaderlo per poco tempo, ritirandosi lo stesso anno dopo un trattato nel quale la Cina non venne inclusa. La doppia minaccia rappresentata da una potenza imperialista rivale e dallo sviluppo del nazionalismo tibetano allarmò la Cina. Il vago sistema di vassallaggio del passato non era più sostenibile; temendo un Tibet indipendente o parte dell'impero britannico, la Cina decise di stabilire un dominio totale su di esso, inviando l'esercito a Lhasa nel 1909. Venne inoltre incoraggiata da un trattato con la Gran Bretagna nel 1906 che riconosceva la sovranità della Cina nei confronti del Tibet.

Poco dopo che la Rivoluzione cinese (1911-1912) ebbe posto fine alla dinastia Qing, i tibetani si sollevarono e cacciarono l'esercito cinese dal loro territorio. Dal 1912 al 1950 il Tibet operò come uno stato indipendente, sotto il governo teocratico del Dalai Lama. Questo non significò però la fine delle controversie riguardo il suo status: la Cina continuò a considerarlo parte del suo territorio e l'Occidente, inclusi la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, rimase riluttante a ritenerlo uno stato indipendente.

Il periodo di indipendenza non durò a lungo; nel 1950 il Tibet venne riconquistato dall'esercito della Repubblica Popolare Cinese (RPC) ed annesso l'anno seguente. I rappresentanti del Dalai Lama firmarono l'Accordo dei diciassette punti (conosciuto nella Cina come il Trattato di liberazione pacifica del Tibet), nel quale il Tibet riconobbe la sovranità cinese per la prima volta, e la Cina si impegnò a “non alterare il sistema politico esistente nel Tibet” o “lo status, le funzioni ed i poteri del Dalai Lama”. In seguito, parte del Tibet diventò la Regione Autonoma del Tibet (RTA), mentre altre zone vennero integrate a province cinesi circostanti.



Nel 1959 scoppiò a Lhasa la prima rivolta popolare dall'annessione del Tibet, causata dalla sottrazione di terre ai templi dei buddisti come parte di nuove riforme fondiari, e venne repressa dall'esercito cinese con il costo di decine di migliaia di morti. Il Dalai Lama fuggì in India con circa 80.000 fedeli, dove il primo ministro gli offrì asilo e lì stabilì un governo in esilio a Dharamsala, del quale fu autorità suprema fino a marzo del 2011, quando rinunciò al potere politico, ma non a quello spirituale. Il mese seguente venne eletto al suo posto Lobsang Sangay, l'attuale primo ministro del governo tibetano in esilio.



Lobsang Sangay ²

Gli anni '60 e '70 furono per il Tibet un periodo di repressione e di legge marziale nel quale migliaia di tibetani vennero uccisi. Durante la Rivoluzione Culturale (1966-1976) la religione venne repressa in tutta la Cina; nel Tibet la maggior parte dei monasteri furono distrutti. Nel 1978 Deng Xiaoping prese il potere in Cina e la sua politica delle “porte aperte” diede inizio ad una maggiore tolleranza della cultura e della religione tibetane da parte delle autorità cinesi e ad un maggiore investimento nello sviluppo economico della regione. Questo non servì a frenare lo scontento dei tibetani e, tra il 1987 ed il 1989, circa 200 dimostrazioni prevalentemente pacifiche furono organizzate a Lhasa e dintorni. A maggio del 1989 le proteste raggiunsero il culmine e la legge marziale fu promulgata, restando in vigore fino a maggio del 1990. Durante gli anni '90 il Tibet venne tenuto sotto stretto controllo che, dal 2000 in poi, venne accompagnato da una politica di sviluppo economico. Nel 2008 scoppiarono le proteste più intense dal 1989; il conseguente giro di vite sulla sicurezza è tuttora in vigore.

Attualmente il Tibet è diviso tra la Regione Autonoma del Tibet e le 12 prefetture tibetane autonome nelle province di Sichuan, Qinghai, Gansu e Yunnan. La costituzione cinese stabilisce che le aree autonome hanno il diritto a formulare le proprie leggi, ma in pratica la maggior parte delle decisioni vengono prese da ufficiali di etnia Han del Partito Comunista Cinese (PCC). La Cina è accusata dai vari gruppi per i diritti umani di repressione politica, culturale, e religiosa nei confronti del Tibet (HRW, AI, ecc.).

² Fonte:
http://article.wn.com/view/2012/11/24/China_should_allow_United_Nation_officials_visit_to_Tibet_Sa/

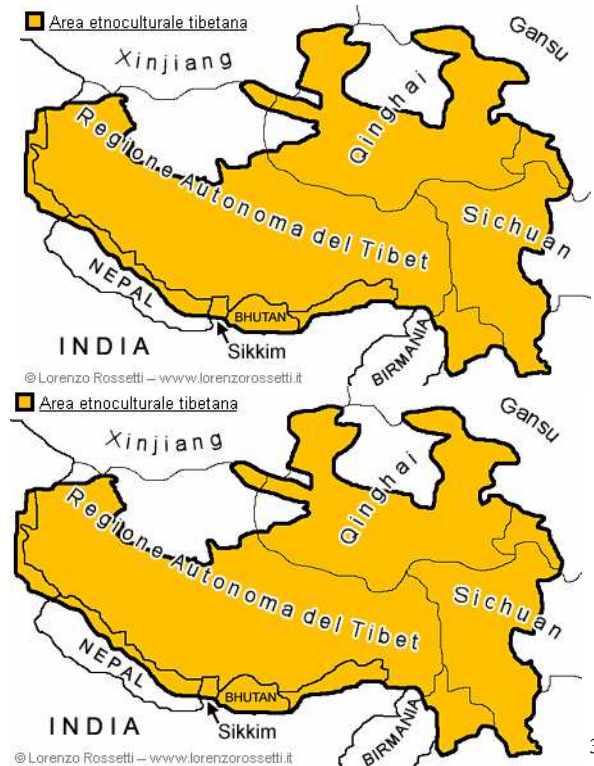
Divergenze tra le interpretazioni storiche tibetana e cinese

Alla base delle controversie sullo status del Tibet, che durano da oltre un secolo, troviamo il dissenso sulla natura della relazione storica tra il Tibet e la Cina. Il governo cinese sostiene che il Tibet è una parte fondamentale del suo territorio dal XIII secolo. I tibetani ribattono che l'impero cinese a quei tempi era o Mongolo (Yuan) o Manchu (Qing), cioè includeva la Cina così come il Tibet ma non era equivalente ad essa; e che il Tibet era un protettorato che offriva guida spirituale alle Cina in cambio di protezione politica. Molti inoltre considerano il periodo tra il 1913 ed il 1950, durante il quale il Tibet funzionò come uno stato indipendente, come prova che il Tibet non è sempre stato parte della Cina. La Cina accusa la Gran Bretagna di avere inculcato idee nazionaliste precedentemente inesistenti nei tibetani e rifiuta di riconoscere i trattati anglo-tibetani firmati durante questo periodo. Tra il 1913 ed il 1950, la Cina continuò a ritenere il Tibet parte del suo territorio, mentre il governo tibetano si considerò indipendente.

Per quanto riguarda l'annessione del Tibet nel 1950-51, la Cina sostiene che l'esercito cinese liberò i tibetani da un repressivo governo teocratico sotto il quale vivevano in uno stato di servitù. Gran parte dei tibetani, invece, la considera l'invasione di uno stato indipendente e ritiene l'Accordo dei Diciassette Punti invalido secondo la legge internazionale perché firmato sotto coercizione (40.000 soldati cinesi erano entrate nel Tibet). Ritengono perciò l'attuale controllo cinese del Tibet come un'occupazione da parte di una potenza straniera.

Tutto ciò viene reso più complicato dal disaccordo sulle frontiere stesse del Tibet. Il governo cinese riconosce come Tibet solo le regioni centrali ed ovest, controllate dal Dalai Lama prima del 1950, che formano la Regione Tibetana Autonoma. Gli esuli tibetani, invece, richiedono la creazione di uno stato tibetano che includa non solo la RTA, ma anche le aree con popolazione predominantemente tibetana sparse nelle province cinesi all'est della RTA. Queste aree, chiamate Amdo e Kham nel passato, furono perse dal Tibet nel XVIII secolo.





E' chiaro che ci sono inesattezze in entrambe le interpretazioni della storia del Tibet. Non è vero che, come sostiene il governo cinese, il Tibet è stato parte della Cina dal XIII secolo; anche se fu controllato dalle dinastie Yuan e Qing, nessuna delle due l'annettè, ed è quasi certo che fu indipendente durante il periodo intermedio della dinastia Ming. D'altra parte, la definizione tibetana della relazione con la Cina durante le dinastie Yuan e Qing come meramente quella tra patrono e sacerdote viene confutata da registri amministrativi e documenti dinastici dell'epoca che dimostrano la sottomissione del Tibet alla volontà dell'impero cinese. Quale che sia la versione giusta, questo dibattito evidenzia il problema fondamentale della questione del Tibet: il conflitto tra il diritto all'auto-determinazione e il principio dell'integrità territoriale. I tibetani non considerano se stessi nè la loro terra come cinesi, mentre la Cina li ritiene parte indiscussa del proprio territorio.

Repressione cinese del Tibet

Il governo cinese, per frenare il separatismo, mantiene una politica di repressione della cultura, della lingua e della religione tibetane. I tibetani vengono trattati più duramente del resto delle minoranze in Cina per via delle loro aspirazioni indipendentiste, così come per l'importanza strategica ed il grande valore delle risorse del Tibet. Anche se la situazione non è grave quanto durante la Rivoluzione Culturale degli anni '60, le leggi introdotte dopo le proteste del 2008

3 Fonte: <http://www.lorenzorossetti.it/tibet.html>



sono ancora vigenti e si ritiene che la repressione sia persino incrementata durante il governo di Xi Jinping. Sia la bandiera sia l'inno nazionale tibetani sono proibiti in Cina; l'esposizione o possesso della bandiera e il canto o il possesso di registrazioni dell'inno hanno portato a vari arresti. Nel Tibet ai professori universitari viene vietato di discutere su certi argomenti ed il governo controlla i curriculum ed i libri di testo delle scuole. E' proibita inoltre la pubblicazione di libri il cui contenuto sia giudicato politicamente delicato. L'intensa censura del Tibet ha come scopo quello di fermare la circolazione di versioni della storia tibetana che siano in contraddizione con quella approvata ufficialmente dalla RPC. Dal 2008 oltre 60 intellettuali, scrittori, artisti e musicisti, le cui opere celebrano l'identità tibetana, sono stati arrestati, accusati di ispirare sentimenti antigovernativi e di incitare al separatismo, e puniti con lunghe pene che arrivano fino ai 9 anni.



La bandiera tibetana ⁴

La repressione dell'identità tibetana viene completata da una politica di forzata assimilazione culturale tramite l'indottrinamento politico. Nel 1996 vennero reintrodotte le campagne di educazione ideologica, o "educazione patriottica", sospese dopo la fine della Rivoluzione Culturale. Queste furono implementate sporadicamente fino al 2005, quando ebbe inizio la loro espansione, si intensificarono dopo le proteste del 2008 e vennero nuovamente incrementate nel 2012, raggiungendo la maggior parte dei monasteri e dei conventi tibetani. In queste campagne i tibetani si vedono obbligati a riconoscere l'unione della Cina e del Tibet, ad accettare che nel 1950 la Cina "liberasse" il Tibet, a respingere il separatismo ed a ripudiare il Dalai Lama; per evitarle molti monaci buddisti hanno lasciato i loro istituti religiosi, contribuendo in certi casi alla loro chiusura. I professori e gli studenti universitari, così come gli impiegati statali ed i contadini, sono anch'essi obbligati a partecipare alle sessioni di indottrinamento politico che, negli ultimi anni, si sono estese alla popolazione laica.

Per quanto riguarda la lingua tibetana, questa viene spesso relegata in secondo piano dal cinese mandarino, nonostante entrambe siano le lingue ufficiali della Regione Autonoma Tibetana. Entrambe le lingue vengono usate nei cartelli pubblici e commerciali, ma il tibetano è spesso assente da quelli di edifici pubblici

4 Fonte: <http://freetibet.org/about/why-china-fears-flags>

quali banche, ospedali ed uffici postali. Il mandarino viene preferito per la maggior parte delle comunicazioni e documenti ufficiali.

Il mandarino è la lingua principale nella maggior parte delle scuole primarie e secondarie nelle aree tibetane, e in alcune di queste il tibetano non viene nemmeno offerto come lingua secondaria o viene usato solo nelle lezioni di lingua e letteratura tibetana. Tutto questo accade nonostante l'articolo 37 della Legge di autonomia regionale nazionale della Cina stabilisca che le istituzioni educative nelle quali la maggior parte degli studenti appartengano ad una minoranza nazionale abbiano il diritto ad usare la propria lingua⁵. Nelle scuole che utilizzano la lingua tibetana, il curriculum viene quasi sempre tradotto direttamente dal curriculum nazionale standard cinese e perciò non ricopre adeguatamente la storia e cultura tibetane.

La Cina tiene sotto stretto controllo ogni gruppo religioso, dai cattolici ai musulmani Uighur, limitando le loro attività. La repressione della libertà di religione diventa specialmente forte nel Tibet, dove il buddismo è strettamente legato all'identità tibetana e viene perciò visto dalle autorità cinesi come potenzialmente sovversivo. Dal 2012 hanno inviato oltre 21.000 funzionari del governo nella RTA per costituire comitati, precedentemente formati da monaci "politicamente affidabili", nei monasteri per controllarne le attività giornaliere e l'implementazione delle campagne di indottrinamento politico. Gli Uffici per gli Affari Religiosi decidono chi può studiare nei monasteri e conventi, e richiedono la firma di una dichiarazione che rinneghi il Dalai Lama e l'indipendenza tibetana da parte degli uomini e donne aspiranti monaci. Dal 2008 è aumentata nei monasteri la presenza di polizia, spesso anche in quelli più piccoli, così come le incursioni da parte delle forze di sicurezza, gli arresti di monaci e le chiusure dei monasteri. Il possesso di foto ed altri materiali legati al Dalai Lama può essere punito e portare all'arresto; la pratica del buddismo è proibita ai funzionari governativi e ai membri del Partito comunista cinese nella RTA, così come alle loro famiglie.

La libertà di assemblea e di associazione e la libertà di movimento sono anche esse notevolmente limitate. E' proibita la costituzione di sindacati e di gruppi per i diritti umani non affiliati al governo, e le attività delle poche ONG tollerate, perchè ritenute innocue, vengono limitate. Sono anche proibite le assemblee non autorizzate e, perciò, le proteste e le dimostrazioni nonviolente, ma anche veglie e simili, alle quali la polizia, a volte, risponde con la forza. La sicurezza alle frontiere è aumentata dopo il 2008, ed è ormai molto difficile per i tibetani uscire dalla o entrare nella RTA; nel 2013 il numero di tibetani che sono riusciti a scappare nel Nepal è stato equivalente solo a un decimo del numero annuale medio prima del 2008. Anche il movimento interno viene limitato, tramite posti di controllo e blocchi stradali nelle strade principali e nelle città.

I tibetani vengono tenuti sotto stretta sorveglianza. Il sistema di sicurezza installato a Lhasa nel 2012, chiamato dalle autorità cinesi "sistema a griglia di management sociale", permette di controllare la città tramite la sua suddivisione in riquadri; ognuno di essi viene monitorato tramite telecamere e potenziali

⁵ Law of the People's Republic of China on Regional National Autonomy, <http://www.npc.gov.cn/>, 02/07/2014



disturbi vengono riferiti alle autorità cinesi. Nel 2013 il governo cinese annunciò che questo sistema di sorveglianza sarebbe stato eventualmente esteso a tutta la RTA. Il governo inoltre controlla e limita tutti i media nel Tibet, più di quanto lo faccia nel resto del paese. Diverse persone sono state arrestate per aver trasmesso informazioni all'estero o per essere entrati in siti web proibiti. Queste misure si sono intensificate dopo il 2012, con un maggior controllo dei telefoni cellulari e dei servizi internet, per prevenire la diffusione di informazioni riguardanti le auto-immolazioni e le conseguenti misure di sicurezza.

Ulteriore motivo di scontento è la politica di rilocalizzazione forzata di oltre due milioni di tibetani, ossia di più di due terzi della popolazione, dalle zone rurali a villaggi costruiti dal governo⁶. Tramite essa il governo cinese spera di raggiungere due obiettivi: diminuire il divario retributivo tra i tibetani urbani e rurali, e con esso il malcontento della popolazione, e facilitare la sorveglianza dei tibetani rurali. Per quanto riguarda il primo obiettivo, le rilocalizzazioni non hanno sortito l'effetto desiderato. Questi tibetani sono infatti prevalentemente contadini o pastori nomadi, e perciò la risistemazione li priva del loro tradizionale metodo di sussistenza, rendendoli vulnerabili e dipendenti da sussidi. Molti di questi tibetani hanno tentato di ritornare alle loro terre rischiando scontri con la polizia.

La vita tradizionale dei tibetani viene inoltre alterata dall'accelerazione del processo di sviluppo della regione da parte del governo. Come indica il nome cinese per il Tibet, *Xizang*, ovvero “miniera occidentale”, la regione è ricca di metalli e minerali. Le sue riserve di cromite sono le più ampie della Cina (40% del totale) e sono concentrate lungo il lago Banggong Co fino al fiume Nujiang e lungo il fiume Yarlung Zangbo. La sua principale miniera di cromite è Norbusa, nella prefettura di Lhoka. Anche le sue riserve di rame sono le più ampie della Cina, e di queste la principale è la miniera Yulong, nella prefettura di Qamdo. Nel Tibet si trova anche una delle più vaste riserve di litio al mondo, concentrata nel lago salino Zabuye, nella prefettura di Shigatse, sfruttato dalla Cina dal 2004. Tramite esso ed altri laghi salini tibetani la Cina è diventata il terzo produttore mondiale di litio, usato per produrre batterie. Il Tibet contiene inoltre considerevoli riserve di uranio (in Thewo, Damshung, Tsaidam e Yamdrok Tso), olio (si stima che le riserve del bacino Qiangtang, nel Tibet centrale, arrivino a 70 miliardi di barili), oro (principalmente a Shetongmon, Gyama e Yulong) e borace.

Per poter sfruttare pienamente queste risorse, la Cina sta investendo sempre di più nello sviluppo industriale della regione e nelle infrastrutture necessarie a renderla più accessibile, come ad esempio la linea ferroviaria che connette Lhasa alla provincia Qinghai. La Cina spera di completare ulteriori linee ferroviarie dalla RTA alle province Xingjian, Sichuan e Yunnan per il 2020. Il governo cinese sostiene che, grazie alle sue realizzazioni per lo sviluppo economico, le regioni tibetane sono molto più ricche di quanto non lo sarebbero state se indipendenti. Molti tibetani, però, accusano la Cina di voler sfruttare il Tibet per il proprio profitto, senza ritegno per il degrado ambientale di una terra da loro ritenuta sacra. Inoltre, la maggior parte dei posti di lavoro creati dalle nuove industrie vengono occupati da lavoratori cinesi immigrati appositamente, annullando così i benefici

6 *They Say We Should Be Grateful.* Mass Relhousing and Relocation Programs in Tibetan Areas of China, <http://www.hrw.org/>, 04/07/2014



economici che avrebbero dovuto portare al Tibet.

Lo sviluppo economico e l'aumentata accessibilità del Tibet hanno accelerato la crescente immigrazione di cinesi di etnia Han, un'altra fonte di preoccupazione per i tibetani che temono l'assimilazione culturale e la loro marginalizzazione. Infatti, secondo Melvyn C. Goldstein, esperto del Tibet, il governo cinese da tempo offre incentivi per incoraggiare l'immigrazione di cinesi Han nel Tibet nella speranza di creare una nuova generazione di tibetani meno influenzati dal buddismo e dalla cultura tradizionale tibetana e più disposti ad identificarsi come cinesi⁷.

Resistenza nonviolenta nel Tibet

La resistenza nonviolenta è un mezzo per raggiungere degli obiettivi politici ricorrendo a proteste, disobbedienza civile, scioperi, boicottaggi ed altre tattiche, anzichè alla violenza. Secondo un report⁸ dell'organizzazione *Freedom House* essa ha avuto un ruolo fondamentale in 50 tra i 67 casi di transizione politica da regimi autoritari dal 1972 al 2005. Da decenni la resistenza nonviolenta viene assiduamente praticata dai tibetani contro ciò che essi considerano come l'occupazione da parte della Cina, così che agli occhi del mondo il loro è diventato il movimento nonviolento esemplare. Molti inoltre considerano il Dalai Lama, vincitore del premio Nobel per la pace nel 1989, l'erede vivente di Mahatma Gandhi e della sua dottrina.

La religione buddista ha contribuito a determinare la scelta della nonviolenza (*ahimsa*) come forma di resistenza da parte dei tibetani. Il buddismo tibetano si basa sulla compassione e l'amore per il prossimo, e perciò il primo dei suoi cinque precetti è l'*ahimsa*, il rifiuto di ogni azione che possa recar danno agli altri. Ai monaci buddisti⁹ viene richiesto di praticare la nonviolenza fino all'estremo; devono essere disposti a morire prima di uccidere, e ad amare persino coloro che fanno del male a loro o alle loro famiglie. I monaci e le monache tibetani hanno svolto un ruolo fondamentale nel movimento di resistenza tibetano, iniziando e guidando le proteste popolari, incluse le dimostrazioni del 2008.

7 **The Dalai Lama's Dilemma**, <http://www.foreignaffairs.com>, 04/07/2014

8 *How Freedom is Won: From Civic Resistance to Durable Democracy*, <http://biblioteca.hegoa.ehu.es/>, 07/07/2014

9 I monaci buddisti tibetani conducono una vita di semplicità, di celibato e di servizio sociale volontario. Sono divisi in tre livelli di ordinazione. Il monaci del primo livello, *rapjung*, prendono solo i cinque voti basilari dei laici e inoltre adottano certe abitudini dei monaci, come radersi la testa e portare la tunica. Quelli del secondo livello, *getsül* o novizi, prendono dieci voti. L'ultimo livello, *gelong*, comporta l'ordinazione completa. Anche se il monachesimo, ad ogni livello, è inteso come a vita, ai monaci viene consentito di ritornare alla vita laica se lo desiderano (<http://www.thlib.org/>; <http://www.bodhicitta-vihara.com/>)





*Monaci tibetani in una manifestazione di solidarietà in India (2011)*¹⁰

Il movimento tibetano ha impiegato tattiche provenienti da almeno 11 delle 38 categorie generali nelle quali vengono suddivisi i 198 metodi di resistenza nonviolenta elencati nella classificazione di Gene Sharp, massimo esperto nel campo della rivoluzione nonviolenta. Queste sono: processioni, assemblee pubbliche, azioni simboliche, interventi psicologici, comunicazioni pubbliche, rappresentazioni di gruppo, dichiarazioni formali, pressione su individui, azioni da parte dei consumatori, l'onorare i morti, dramma, arte e musica.

Tra le loro tattiche incontriamo, per esempio, processioni, marce per la pace, blocchi, scioperi, esibizione di simboli vietati come la bandiera tibetana e foto del Dalai Lama, canzoni politiche e slogan indipendentisti, distribuzione di volantini e libri politici, graffiti politici, ed interruzione delle campagne di educazione ideologica del governo. Vengono impiegate anche tattiche di non-cooperazione con le autorità cinesi, quali scioperi della fame, silenzi (specialmente verso la polizia), rimozione di simboli dell'autorità cinese, possesso di materiali proibiti e dichiarazioni contro il governo. I tibetani organizzano inoltre attività che includono comunicazione con l'esterno, raccolta di informazioni, gruppi clandestini, petizioni e ascolto di trasmissioni radio proibite. Come già menzionato, il buddismo è parte integrale della resistenza tibetana e perciò gli eventi religiosi si trasformano spesso in proteste popolari.

¹⁰ Fonte: <http://www.theepochtimes.com/n2/china-news/tenth-tibetan-this-year-immolates-self-63319.html>





11

Due eventi spiccano nel panorama della resistenza tibetana degli ultimi anni: la rivolta del 2008 e le recenti auto-immolazioni, entrambe iniziati dai monaci buddisti.

La rivolta del 2008 ebbe inizio sotto forma di proteste pacifiche, le quali però degenerarono in violenza in risposta alla reazione delle autorità cinesi. A marzo del 2008, cinque mesi prima delle Olimpiadi di Pechino, circa 300-400 monaci buddisti uscirono dai monasteri intorno a Lhasa per marciare in commemorazione del 49esimo anniversario della fallita rivolta contro la Cina del 1959. Le autorità arrestarono vari monaci; questo servì solo ad infiammare lo scontento dei tibetani, che si unirono ad essi nel protestare per la liberazione dei compagni arrestati.

Le proteste si intensificarono velocemente, esigendo ora una soluzione ai problemi economici e sociali della popolazione e l'indipendenza del Tibet, fino a diventare una vera e propria sommossa popolare, con saccheggi, incendi e violenza, in gran parte rivolti contro i cittadini cinesi di etnia Han ed i loro negozi. Il governo cinese reagì inviando un gran numero di truppe armate per riportare l'ordine. Iniziate a Lhasa, oltre 150 proteste (violente e nonviolente) scoppiarono nel resto delle regioni tibetane, incluse quelle nelle province di Gansu, Sichuan e Qinghai. Non è chiaro a quanto ammonti il totale delle perdite; la Cina riconosce solo 19 morti, causate dagli incendi a Lhasa, mentre gruppi tibetani ne riportano tra 100 e 218, causate dall'uso eccessivo della forza da parte delle forze di sicurezza cinesi. Non ci sono dubbi in ogni caso che la rivolta del 2008 costituisca la peggior violenza nel Tibet degli ultimi 20 anni.

Il governo cinese incolpò il Dalai Lama per le proteste. In una conferenza stampa lo stesso marzo, il premier Wen Jiabao lo accusò di aver pianificato, organizzato ed incitato la rivolta, imputò la violenza nel Tibet ai sostenitori del leader tibetano e dichiarò che le forze cinesi avevano agito con moderazione. In risposta il Dalai Lama respinse le accuse, minacciando di dimettersi.

11 Fonte: <http://www.bbc.co.uk/news/world-13193118>



La Cina ha inoltre accusato il Dalai Lama di incitare le auto-immolazioni degli ultimi anni. Da febbraio del 2009, oltre 130 tibetani sono morti dopo essersi dati fuoco in protesta al governo cinese. Come in molte altre occasioni, furono i monaci buddisti ad avviare questa nuova forma di protesta: nel 2009 un giovane monaco nella provincia di Sichuan si diede fuoco, seguito nel 2011 da 12 monaci e monache. Nel 2012, le auto-immolazioni si espansero geograficamente ed iniziarono ad essere praticate anche dai tibetani laici, uomini e donne. Il Dalai Lama ha respinto le accuse del governo cinese, ma la sua posizione riguardo le auto-immolazioni rimane ambigua: non le incoraggia, ma nemmeno usa la sua influenza per fermarle; sostiene che questi atti sono deplorabili ma “comprensibili” e nonviolenti, nel contempo dubitando della loro efficacia. A maggio del 2014 ha sollecitato un'inchiesta esterna sulle auto-immolazioni e le loro cause.



12

Possono le auto-immolazioni essere considerate una forma di resistenza nonviolenta? Sì, secondo i leader tibetani. Il Dalai Lama, il premier Lobsang Sangay, il presidente del Parlamento Penpa Tsering e molti altri membri del governo tibetano in esilio affermano che, anche se praticando violenza contro se stessi, gli auto-immolatori non hanno fatto, nè desiderato di fare, alcun male ad altri, e perciò le loro azioni possono essere considerate in principio nonviolente. Inoltre, sostengono, questi individui agiscono non per motivi egoistici, ma per il bene del popolo tibetano. I leader tibetani ritengono il governo cinese responsabile per le auto-immolazioni, dato che sono state le sue politiche repressive ad aver portato i tibetani a queste azioni disperate. In ogni caso è in corso tra i tibetani un

12 Fonte: <http://www.globalpost.com/dispatch/news/regions/asia-pacific/india/120326/tibetan-monk-self-immolates-jampa-yeshi-delhi-india-video>



limitato dibattito sulla moralità delle auto-immolazioni, specialmente in relazione ai principi buddisti.

Il Dalai Lama, massima autorità spirituale e, fino al 2011, politica dei tibetani, ha svolto un ruolo chiave nella resistenza tibetana degli ultimi 60 anni, incoraggiandola, ma sempre nell'ambito della nonviolenza. Anche se per la maggior parte della sua vita ha richiesto l'indipendenza del Tibet, negli ultimi anni la sua posizione ufficiale è cambiata e adesso favorisce una “via di mezzo” (*middle way approach*): un Tibet autonomo sotto la sovranità cinese, con il controllo dei propri affari interni, ma non di quelli esterni. Questa posizione venne rivelata per la prima volta nel 1987 e reiterata in un discorso al Parlamento europeo nel 2001. L'amministrazione Obama dichiarò il proprio sostegno per la “via di mezzo” del Dalai Lama nel 2014, ma il governo cinese la rifiuta e rimane scettico della sincerità della rinuncia, da parte del leader tibetano, delle aspirazioni indipendentiste.



13

La Cina spera che, con l'eventuale morte dell'attuale Dalai Lama, il nazionalismo tibetano si spegnerà: Gedhun Choekyi Nyima, il successore, o Panchen Lama, scelto dal Dalai Lama, non è stato più visto dal suo arresto da parte delle autorità cinesi nel 1995, le quali hanno nominato un Panchen Lama di loro scelta, Gyancaïn Norb. Molti, però, prevedono il contrario: la scomparsa dell'influenza pacificante del Dalai Lama darà mano libera ai tibetani più radicali che prenderanno il comando della resistenza ponendo fine al suo carattere nonviolento.

13Fonte: <http://www.theguardian.com/commentisfree/belief/2011/jul/21/dalai-lama-masterchef>



Misure del governo cinese contro la resistenza tibetana

Ogni forma di resistenza tibetana al dominio cinese, anche se nonviolenta, viene generalmente repressa dal governo. Come precedentemente notato, sono proibite le assemblee non autorizzate. I tibetani hanno in ogni caso organizzato negli ultimi anni varie dimostrazioni e veglie pacifiche, alle quali le forze di sicurezza hanno molte volte risposto con violenza. Ad esempio, a gennaio del 2013 la polizia della provincia di Sichuan ha sparato su manifestanti non armati in tre occasioni diverse, uccidendo 10 persone e ferendone molte altre. In altre occasioni, peraltro, la polizia ha mostrato moderazione, come ad esempio nel caso di due dimostrazioni, entrambe con quasi 2.000 partecipanti, nella provincia di Qinghai a febbraio del 2013. Diversi tibetani sono stati condannati a condanne pesanti per aver partecipato a proteste.

Sono molti i prigionieri politici, oltre 600 arrestati dal 2008, e l'uso della tortura nelle carceri è diffuso. Ai prigionieri politici viene negato il diritto ad una rappresentanza legale adeguata, e vari avvocati cinesi che si sono offerti a difenderli sono stati perseguitati o radiati. Viene inoltre negato loro il diritto ad un processo pubblico e le loro famiglie spesso non vengono informate sulla loro situazione.

Le misure di sicurezza sono aumentate in conseguenza delle proteste del 2008, con un incremento nel numero delle forze di polizia, nelle restrizioni di movimento e nei controlli nei monasteri, e con la chiusura della Regione Tibetana Autonoma ai giornalisti stranieri se non accompagnati da tour organizzati dal governo. Per quanto riguarda le auto-immolazioni, il governo cinese ha reagito con blackout informativi ed un incremento della sorveglianza e delle forze di sicurezza schierate. In certe aree sono state implementate punizioni collettive, come ad esempio la cancellazione dei benefici pubblici per le famiglie degli auto-immolatori e della realizzazione di opere pubbliche per i loro villaggi.

Posizioni internazionali sul Tibet

Nessuno stato mette in dubbio la sovranità della Cina sul Tibet, almeno non apertamente.

Per quanto riguarda l'**India**, essa ospita circa 120.000 tibetani, la più grande comunità della diaspora tibetana. Fu l'India inoltre ad offrire asilo al Dalai Lama e ai suoi sostenitori nel 1959 e ad ospitare da allora il governo tibetano in esilio. Ma nonostante i molti legami con il popolo tibetano, l'India rispetta la sovranità della Cina e non incoraggia proteste contro di essa. Inoltre, negli ultimi anni le relazioni tra i due paesi tradizionalmente rivali sono migliorate e nel 2014 la Cina si è rivelata il primo partner commerciale dell'India, il che mette in dubbio la possibilità di ulteriori sforzi in favore del Tibet da parte di quest'ultima.

Il **Nepal**, situato tra l'India e la Cina, è molto meno tollerante verso i 13.000 tibetani nel suo territorio. Secondo un report pubblicato nel 2014 da *Human Rights Watch*¹⁴, i tibetani nel Nepal sono soggetti al divieto delle proteste politiche

14 *Under China's Shadow: Mistreatment of Tibetans in Nepal*, www.hrw.org, 10/07/2014



ed alla restrizione delle attività che promuovono la loro cultura e religione. Devono inoltre affrontare costanti abusi da parte delle autorità nepalesi, tra i quali l'uso eccessivo della forza, le detenzioni arbitrarie, il maltrattamento dei detenuti, la sorveglianza eccessiva, le minacce ed intimidazioni, ecc. Questo comportamento da parte del Nepal può essere in gran parte attribuito alla pressione della Cina, dalla quale è fortemente dipendente. Da essa ottiene infatti significativi investimenti diretti, prestiti, ed aiuti allo sviluppo.

Gli **Stati Uniti** riconoscono il Tibet come parte della Cina, ma allo stesso tempo il governo statunitense ha a lungo dimostrato grande simpatia per i tibetani, istituendo vari programmi a loro beneficio, programmi di sviluppo economico, di assistenza umanitaria ai rifugiati tibetani, di protezione della loro cultura e lingua, ecc. Ha inoltre a lungo esortato la Cina a raggiungere un accordo con il Dalai Lama riguardo lo status del Tibet. In ogni caso, sono molti i critici della politica statunitense, la quale appare spesso contraddittoria: anche se pubblicamente riconosce la sovranità della Cina sul Tibet, il governo statunitense ha incoraggiato officiosamente il movimento indipendentista tibetano. Melvyn Goldstein¹⁵, esperto del Tibet, descrive la linea politica americana come opportunistica; per esempio, durante la Guerra Fredda degli anni '50 e '60, la CIA finanziò ed armò in segreto i guerriglieri tibetani nella lotta contro la Cina comunista, ma il disgelo nei rapporti con la Cina nel 1971 diede fine al sostegno statunitense. In conseguenza dei rinnovati sforzi degli attivisti tibetani che cambiarono atteggiamento sostenendo la causa del Dalai Lama come difesa dei diritti umani, negli anni '90 il governo statunitense tornò ad interessarsi nel Tibet e continua a farlo tuttora.

L'**Unione Europea** ha solo di recente iniziato ad interessarsi in modo significativo alla questione del Tibet, la quale è stata fonte di dissensi con la Cina negli ultimi anni. Incontri ad alto livello con il Dalai Lama, il quale è stato ricevuto dalla cancelliera tedesca Angela Merkel nel 2007 ed ha tenuto un discorso al Parlamento Europeo nel 2008, sono stati fortemente criticati dalla Cina e, nel caso dell'incontro con il presidente Nicolas Sarkozy, hanno portato alla temporanea sospensione dei contatti ad alto livello con la Francia.



Il Dalai Lama e Angela Merkel

16

15 *The United States, Tibet, and the Cold War*, www.case.edu, 10/07/2014

16 Fonte: <http://www.asianews.it/news-en/Beijing-cancels-another-meeting-with-German-minister-10392.html>

L'ONU non riconosce il Tibet come uno stato indipendente. Dalla sua costituzione ha emesso tre risoluzioni riguardo il Tibet. Nel 1959 la risoluzione 1353 (XIV) richiese che la Cina rispettasse i diritti umani dei tibetani, così come la loro religione e cultura. Le risoluzioni 1723 (XVI) del 1961 e 2079 (XX) del 1965 si espressero in modo simile. Nel 1971 la Repubblica Popolare Cinese rimpiazzò Taiwan all'ONU, ottenendo il suo seggio nel Consiglio di Sicurezza. A novembre del 2012 l'Alto Commissario per i Diritti Umani dell'ONU Navi Pillay ha esortato la Cina ad affrontare il problema degli abusi che hanno portato al gran numero di auto-immolazioni¹⁷. Nel 2013 la Cina ha rifiutato la sua richiesta di permettere una visita da parte di supervisori indipendenti.

Movimento globale per il Tibet

Oltre a formare un governo in esilio, l'Amministrazione Centrale Tibetana, la diaspora tibetana ha creato diverse organizzazioni non-governative mirate a sensibilizzare l'opinione pubblica e ad accrescere il sostegno globale per l'indipendenza del Tibet, conosciute come *Tibet Support Groups* (Gruppi di sostegno per il Tibet)¹⁸. Queste organizzazioni fanno parte del movimento in sostegno del Tibet, il quale dal 1990 ha organizzato cinque incontri internazionali, l'ultimo dei quali avvenuto a Bruxelles nel 2007. Se ne dettano, sinteticamente e di alcune, le relative attività.

International Campaign for Tibet (Campagna internazionale per il Tibet)

Quest'organizzazione è la più importante ONG per il Tibet. Fondata nel 1988, con uffici a Washington, Londra, Berlino, Amsterdam e Bruxelles, mira a promuovere i diritti umani, la democrazia e la libertà per i tibetani. Si incarica di monitorare ed informare il mondo sulla situazione nel Tibet, specialmente riguardo alle violazioni dei diritti umani da parte del governo cinese. Negli ultimi anni ha inoltre intrapreso numerose azioni in favore dei prigionieri politici tibetani. Tra le sue principali attività troviamo: monitoraggio e difesa dei diritti umani, attività legislative, missioni di inchiesta in India e Nepal, monitoraggio e newsletter sulle conseguenze culturali ed ambientali di progetti di sviluppo economico nel Tibet, monitoraggio e difesa dei rifugiati tibetani, sviluppo di legami con organizzazioni cinesi, pubblicazioni e premiazioni.

Sito: www.savetibet.org

Tibetan Youth Congress (Congresso di Gioventù Tibetana)

Fondata a Dharamsala nel 1980, quest'organizzazione conta adesso 87 sedi

¹⁷ Pillay: *China must urgently address deep-rooted frustrations with human rights in Tibetan areas*, www.ohchr.org, 20/07/2014

¹⁸ Per la lista completa dei gruppi di sostegno per il Tibet, consultare <http://tibet.net/important-issues/worldwide-tibet-movement/>



locali in Asia, Nord America, Europa ed Australia. Ha come obiettivo principale la liberazione dell'intera regione tibetana. Organizza varie attività politiche, tra le quali campagne di sensibilizzazione, attività di lobby, campagne di pubbliche relazioni, marce e dimostrazioni, partecipazione a forum internazionali e pubblicazione di report e riviste. Allestisce inoltre esposizioni culturali e festival per la valorizzazione della cultura tibetana nel mondo.

Sito: www.tibetanyouthcongress.org

Tibetan Women's Association (Associazione delle Donne Tibetane)

TWA venne fondata il 12 marzo 1959 nel Tibet. In questo giorno, conosciuto dai tibetani come *Women's Uprising Day* (Giorno della Rivolta delle Donne), migliaia di donne tibetane si riunirono a Lhasa davanti al Palazzo del Potala per protestare l'occupazione cinese. Le forze di sicurezza cinesi reagirono con brutalità e centinaia di manifestanti vennero ferite o arrestate. In seguito, molte di queste donne fuggirono in India, e fu là che nel 1984 venne ripristinata quest'associazione, la quale conta oggi sedi locali in tutto il mondo. Oltre a difendere i diritti umani dei tibetani ed a sensibilizzare la comunità internazionale sulla situazione nel Tibet, TWA mira a denunciare i crimini compiuti contro le donne tibetane dalla Cina ed a promuovere i diritti delle donne e l'eguaglianza tra i sessi nel Tibet come anche nelle comunità tibetane sparse per il mondo.

Sito: www.tibetanwomen.org

Associazione Italia-Tibet

Fondata nel 1988, quest'organizzazione promuove dall'Italia il diritto all'auto-determinazione e la difesa dei diritti civili del Tibet, in solidarietà con il Dalai Lama e con il governo tibetano in esilio. A questo fine organizza campagne di sensibilizzazione e manifestazioni politiche e culturali, sviluppa legami con il mondo politico e la società civile e pubblica materiale informativo. Presta inoltre aiuto alla diaspora tibetana tramite progetti di cooperazione allo sviluppo.

Sito: www.italiatibet.org

Bibliografia

- Areddy, J.T., Fairclough, G. et al (2008) "Tibet and China: A History of Conflict", *The Wall Street Journal*, www.online.wsj.com, 14/07/2014
- Bajoria, J. (2008) "The Question of Tibet", *Council on Foreign Relations*, www.cfr.org, 09/07/2014
- BBC (2013) "Tibet Profile", www.bbc.com, 14/07/2014
- BBC (2011) "Q&A: China and the Tibetans", www.bbc.com, 14/07/2014
- Branigan, T. (2008) "Dalai Lama threatens to quit amid Chinese accusations", *The Guardian*, www.theguardian.com, 09/07/2014
- Bultrini, R. (2008) "Tibet, esplode la rivolta buddista la polizia arresta settanta monaci", *La Repubblica*, www.repubblica.it, 09/07/2014



- Centro Tibetano per i Diritti Umani e la Democrazia* (2000) “La repressione religiosa”, *Associazione Italia-Tibet*, www.italiatibet.org, 10/07/2014
- Central Tibetan Administration*, “Global Tibet Movement”, www.tibet.net, 14/07/2014
- Central Tibetan Administration* (2014) “US Government Reports Severe Repression in Tibet”, www.tibet.net, 14/07/2014
- China Tibet Online* (2011) “Li mines of Tibet's Zabuye Salt Lake hits 2.46 mln tons”, www.chinatibet.people.com.cn, 22/07/2014
- CNN Wire Staff (2012) “Timeline of Tibetan protests in China”, *CNN*, www.edition.cnn.com, 09/07/2014
- Falkenheim, V.C. e Richardson, H.E. (ed.) “Tibet”, *Encyclopaedia Britannica*, www.britannica.com, 09/07/2014
- Freedom House*, “Freedom in the World 2013”, www.freedomhouse.org, 14/07/2014
- Freedom House* (2005) “How Freedom is Won: From Civic Resistance to Durable Democracy”, www.biblioteca.hegoa.ehu.es, 10/07/2014
- Gaens, B., Jokela J. et al (ed.) (2013) *The Role of the European Union in Asia: China and India as Strategic Partners*, Ashgate Publishing (Google eBooks), www.books.google.it, 10/07/2014
- Gladstone, R. e Pryser Libell, H. (2014) “Dalai Lama Urges Outside Inquiry Into Spate of Self-Immolations Among Tibetans”, *The New York Times*, www.nytimes.com, 09/07/2014
- Goldstein, M.C. (1998) “The Dalai Lama's Dilemma”, *Foreign Affairs*, www.foreignaffairs.com, 14/07/2014
- Goldstein, M.C. (2006) “The United States, Tibet and the Cold War”, *Journal of Cold War Studies* vol. 8(3), www.case.edu, 10/07/2014
- Goodman, C. (2010) “Ethics in Indian and Tibetan Buddhism”, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, www.plato.stanford.edu, 09/07/2014
- Human Rights Watch* (2013) “China: Alarming New Surveillance, Security in Tibet”, www.hrw.org, 09/07/2014
- Human Rights Watch* (2013) “‘They Say We Should Be Grateful’ Mass Relocation and Relocation Programs in Tibetan Areas of China”, www.hrw.org, 09/07/2014
- Human Rights Watch* (2014) “Under China's Shadow: Mistreatment of Tibetans in Nepal”, www.hrw.org, 09/07/2014
- Human Rights Watch* (2014) “World Report 2014”, www.hrw.org, 14/07/2014
- International Campaign for Tibet*, “Our Mission”, www.savetibet.org, 14/07/2014
- International Campaign for Tibet* (2013) “Religious Repression in Tibet”, www.savetibet.org, 14/07/2014
- International Campaign for Tibet*, “U.S. Government & Legislative Advocacy”, www.savetibet.org, 10/07/2014
- Jacobs, A. (2013) “Rights Report Faults Mass Relocation of Tibetans”, *The New York Times*, www.nytimes.com, 09/07/2014
- Krishnan, A. (2014) “China pushes Tibet drilling in search for oil”, *The Hindu*, www.thehindu.com, 22/07/2014
- Lafitte, Gabriel (2011) “Tibet's mining menace”, *China Dialogue*, www.chinadialogue.net, 22/07/2014
- Lam, O. (2014) “China/Tibet: Popular Tibetan singer arrested after packed concert”, *Arts Freedom*, www.artsfreedom.org, 14/07/2014
- McCorquodale, R. e Orosz, N. (1994) *Tibet, the Position in International Law*, *Serindia Publications*, Google eBooks, www.books.google.it, 14/07/2014
- Metalli Rari* (2014) “I paesi che producono più litio nel mondo”, www.metallirari.com, 22/07/2014
- Minority Rights Group International* (2008) “Tibet”, www.minorityrights.org, 10/07/2014
- Moynihan, M. (2014) “Is new Tibetan leader a threat to India?”, *The Asian Age*, www.dc.asianage.com, 10/07/2014
- Mullen, J. (2014) “Obama, Dalai Lama meet despite China's appeal”, *CNN*, www.edition.cnn.com, 09/07/2014
- National People's Congress of the People's Republic of China*, “Law of the People's Republic of China on Regional National Autonomy”, www.npc.gov.cn, 14/07/2014



- Pragg, W. van (1988) “The Legal Status of Tibet”, *Cultural Survival*, www.culturalsurvival.org, 09/07/2014
- Ram, S. (2001) “The Tibetan Nonviolent Resistance: Empowerment in an Extraordinary Situation”, *War Resisters' International*, www.wri-irg.org, 09/07/2014
- Reuters, Hanna Strange (ed) (2013) “Dalai Lama doubts effect of Tibetan self-immolations”, *The Telegraph*, www.telegraph.co.uk, 09/07/2014
- Sharma, A. (2014) “Interview: Lobsang Sangay”, *The Diplomat*, www.thediplomat.com, 09/07/2014
- Sharpe, G. (1973) *The Politics of Nonviolent Action*, Boston: Porter Sargent Publishers
- Smith, J.M. (2014) “India and China: The End of Cold Peace?”, www.nationalinterest.org, 14/07/2014
- Smith, W. (2004) “China's Policy on Tibetan Autonomy”, *East-West Center*, 14/07/2014
- Sperling, E. (2008) “Don't Know Much About Tibetan History”, *The New York Times*, www.nytimes.com, 14/07/2014
- The Economist* (2014) “Security in Tibet: Grid locked”, www.economist.com, 09/07/2014
- The Economist* (2014) “Tibet: Taming the west”, www.economist.com, 09/07/2014
- The Economist* (2013) “Mining in Tibet: The price of gold”, www.economist.com, 09/07/2014
- The Indian Express* (2012) “Acts of self-immolation are in principle non-violent: Dalai lama”, www.archive.indianexpress.com, 09/07/2014
- The New York Times* (2013) “Desperation in Tibet”, www.nytimes.com, 14/07/2014
- The New York Times* (2008) “Tibetan riots spread outside region”, www.nytimes.com, 09/07/2014
- The Times of India* (2014) “China emerges as India's top trading partner: Study”, www.timesofindia.indiatimes.com, 10/07/2014
- Tibet Nature Environmental Conservation* (2014) “A Rundown of Reserves Due To Mining”, www.tibetnature.net, 22/07/2014
- Tibetan Women's Association*, “Our Aims and Objectives”, www.tibetanwomen.org, 14/07/2014
- Tibetan Youth Congress*, www.tibetanyouthcongress.org, 14/07/2014
- UN Human Rights* (2012) “Pillay: China must urgently address deep-rooted frustrations with human rights in Tibetan areas”, www.ohchr.org, 20/07/2014
- Upendran, A. (2013) “The 'Patriotic Education' of Tibet”, *The Diplomat*, www.thediplomat.com, 10/07/2014
- U.S. Department of State* (2012) “International Religious Freedom Report for 2012”, www.state.gov, 14/07/2014
- U.S. Department of State* (2014) “Country Reports on Human Rights Practices for 2013”, www.state.gov, 14/07/2014
- Voice of America* (2014) “China Repeats Rejection of Dalai Lama's 'Middle Way' for Tibet”, www.voanews.com, 14/07/2014
- Xiaopeng, X. (ed.) (2008) “Premier: ample facts prove Dalai's role in Lhasa riot, door of dialogue still open”, *Xinhua News Agency*, www.news.xinhuanet.com, 09/07/2014
- Yardley, J. (2013) “As Self-Immolations Near 100, Tibetans Question the Effect”, *The New York Times*, www.nytimes.com, 09/07/2014





Le elezioni in Afghanistan: una sfida senza esclusione di colpi

L'Afghanistan, un Paese sempre sul filo di una guerra civile, ci regala l'ennesimo teatrino politico e governativo di Kabul che sfiora il paradosso. A luglio la Commissione Elettorale Indipendente ha reso noti i risultati preliminari del ballottaggio tra i due candidati rimasti in campo. Ashraf Ghani, ex Ministro degli Esteri nel precedente governo, avrebbe ottenuto il 56,44% di voti contro il 43,5% del suo avversario Abdullah Abdullah. Questi risultati, seppur non definitivi, sembrano sospendere il paese in un'attesa senza fine. L'ex Ministro degli Esteri Abdullah, ha apertamente contestato il risultato, denunciando gravi brogli elettorali e autoproclamandosi, davanti al Paese ed ai suo sostenitori, il vero vincitore di queste elezioni. Durissime le sue parole: "Mi rifiuto di accettare il risultato. Lo condanno e non lo accetterò" (fonte: Al Jazeera). Lo stesso annuncio di vittoria è stato dato anche da Ashraf Ghani, il quale ha ignorato pubblicamente la provocazione del suo avversario, accingendosi ad attendere i risultati definitivi con l'aspettativa di essere l'unico Presidente legittimo del Paese.

Nessuno pensava che questa campagna elettorale fosse semplice, ma oggi la situazione sembra aver preso toni allarmanti con entrambi i candidati che rivendicano la legittimità della carica di Presidente.

Le Nazioni Unite e la comunità internazionale, vista la possibilità di scontri e rappresaglie, sono intervenute affinché vengano usati toni politici più moderati e civili e soprattutto per scongiurare che la sfida tra Ghani e Abdullah possa creare instabilità politica e rilevanti problemi di sicurezza in tutto l'Afghanistan. L'11 luglio il Segretario di Stato USA John Kerry ha incontrato sia Jan Kibis, capo delle Nazioni Unite a Kabul, sia i due candidati alla poltrona di Presidente. Dopo diversi incontri e un arduo lavoro diplomatico, Abdullah e Ghani hanno raggiunto un accordo per una verifica onnicomprensiva dei risultati del ballottaggio e un nuovo conteggio delle schede elettorali.

In un Paese dove episodi di terrorismo sono purtroppo all'ordine del giorno, dove povertà, disoccupazione cronica e disuguaglianza di genere attanagliano l'esistenza quotidiana degli afghani, ci si aspetterebbe, da parte di entrambi i candidati, un atteggiamento politico e performance pubbliche che non

infiammino ulteriormente gli animi. Sono infatti molti gli attori non statali che colgono ogni occasione per infondere insicurezza sociale e per creare enormi disagi ad una popolazione stremata da anni di conflitto. Il ritorno ad una situazione di instabilità politica rischia di riportare il paese in una condizione sociale dove donne e bambini diventano le vittime principali; ogni guerra civile infatti ha decretato il fallimento delle politiche di genere generando atti di gravi violenze nei confronti del genere femminile. La notizia di un kamikaze che si è fatto esplodere in un mercato ad Orgun, nella Provincia di Paktika (ai confini con il Pakistan) dove hanno perso la vita 89 persone, di cui la maggior parte donne e bambini, è solo uno dei tanti episodi violenti legati a questa lunga corsa elettorale. (Fonte: Ansa).

Inoltre, la tensione tra fazioni avversarie rischia di riaccendere la perenne diatriba etnica, mai di fatto sopita e che continua quotidianamente a mietere vittime tra i civili innocenti. (Ashraf Ghani è di etnia pasthun, mentre Abdullah Abdullah è di padre pasthun e madre tagika).

Infine non va sottovalutato il ruolo che giocano anche gli attori internazionali che puntano ad ottenere un tornaconto politico ed economico da queste elezioni. L'uscente Presidente Hamid Karzai si è infatti rifiutato di mettere la firma sull'Accordo Bilaterale messo a punto con Washington relativo al piano della sicurezza in Afghanistan dopo il ritiro della Missione Internazionale ISAF previsto per la fine del 2014. Per avere un'idea di quali saranno le prossime mosse politiche nazionali e internazionali in Afghanistan, bisognerà quindi necessariamente attendere i risultati elettorali definitivi, con l'auspicio che ciò metta fine a questa sfida che ha tutta l'aria di portare violenza e pericolosi scontri etnici e atti di terrorismo.

Barbara Gallo

SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE

Mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo
Piazza Cavour 17 - 00193 Roma - tel. 0636000343 fax 0636000345
e-mail: info@archiviodisarmo.it www.archiviodisarmo.it

Direttore Responsabile: Sandro Medici
Direttore scientifico: Maurizio Simoncelli
Registrazione Tribunale di Roma n. 545/86

